NOTIZIE DALL'INTERNO E DALL'ESTERO

Ben venga il processo!

di ANTONELLO TROMBADORI

Se non fosse stata l'*Unità* a darne notizia, l'inizio del processo contro alcuni degli artisti che parteciparono due anni or sono alla mostra di pittura e scultura « l'Arte contro la barbarie » sarebbe passato inosservato. Quando invece la mostra fu proibita dal Questore di Roma, nel febbraio del 1951, tutti i giornali governativi ne parlarono. Molti, a dire il vero, per dissentire seccamente dalla sciocca e illecita misura repressiva del governo. Altri per appoggiarla e giustificarla. Comunque la mostra sollevò un gran chiasso, certo superiore all'aspettativa stessa di coloro che l'avevano ideata e degli artisti espositori tra i quali, è bene ricordarlo, ce n'era anche uno di cittadinanza nordamericana. Oggi la stampa governativa tace. Mi dicono anzi che, se fosse stato possibile, gli stessi accusatori di ieri avrebbero volentieri preferito che del processo non se ne fosse fatto nulla. Infatti è chiaro che comunque vadano le cose, oggi, a riportare sul tappeto un argomento così scottante e contraddittorio c'è soltanto da rimetterci. Ma politica e magistratura hanno spesso una logica contrastante. I « politici » democristiani fecero grandi pressioni due anni fa per ottenere un processo per direttissima nell'illusione di compiere così l'ennesimo tentativo per domare le intemperanze di un « culturame » riottoso e sfuggente alle regole della diplomazia e del conformismo atlantico. I magistrati hanno impiegato due anni per istruire il processo per direttissima. Ciò lascia supporre che i tutori della legge si siano trovati nella imbarazzante alternativa di « archiviare » una questione che sotto lo aspetto strettamente giuridico presenta davvero scarsissimi appigli all'accusa, o almeno di farla giungere davanti al tribunale corredata da tutta una doverosa serie di perizie. Non dice infatti l'articolo 33 della Costituzione della Repubblica italiana che « l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento »? Pare che su questo punto i giudici istruttori del processo abbiano sentito il bisogno di consultare un « perito » per sapere se le opere incriminate potessero o no considerarsi come *opere d'arte* e dovessero quindi godere o no del diritto di libertà pienamente e senza riserve sancito dalla Costituzione.

Pare anche che il « perito » interpellato abbia risposto nell'unico modo possibile da parte di un cittadino consapevole delle leggi. E cioè che gli autori delle opere incriminate sono tra i più noti e qualificati artisti italiani contemporanei, ufficialmente riconosciuti come tali negli atti della politica culturale governativa.

Ma non è su questo che desidero esprimere la mia opinione. Mi pare che al di là del problema giuridico ce ne sia un altro che merita di essere attentamente esaminato. Un problema che non può non destare seria preoccupazione anche in chi non sempre è portato a vedere i nessi tra politica e cultura, tra libertà dell'arte e libertà politica in generale.

A mio vedere anche in questa occasione balza fuori con evidenza ciò che da tempo i comunisti e tutti i democratici sinceri vanno ripetendo: che per i clericali tutte le occasioni sono buone per addurre pretesti a una ingiustificata e balorda offensiva contro la legge fondamentale dello Stato, la Costituzione repubblicana. E' chiaro che si cerca di strappare con speciosi argomenti di propaganda e di polemica politica, un verdetto legale capace, in un modo qualsiasi, di costituire un precedente anticostituzionale contro la libertà dell'arte e della cultura. C'è già un settore della cultura e dell'arte italiana continuamente bombardato dalle illecite pressioni e dai provvedimenti illegali del governo: il cinematografo. In questo settore però, per molteplici motivi che non è qui il caso di analizzare, non si è mai arrivati a reclamare il verdetto del magistrato. Questa, invece, è la prima volta che, proprio per una mossa incauta dei sopraffattori clericali, il campanello d'allarme della minacciata libertà della cultura e dell'arte ha finito col risuonare.

La questione è di fondo. Chi sono i pittori e gli scultori che parteciparono alla mostra «l'Arte contro la barbarie »? Essi son gli stessi che, pur seguendo diversi orientamenti di linguaggio, *resistettero* quindici e venti anni fa alla corruzione fascista nel campo della cultura e dell'arte, in nome della duplice esigenza di un contenuto umano moderno e di un impegno attivo dell'arte nella lotta per la libertà. Sono gli stessi che proprio in virtù della comune avversione alle teorie che vorrebbero ridurre il fine e l'ufficio dell'arte a un mero pretesto formale, per primi fecero cantare dopo quasi mezzo secolo di oscurità la tavolozza della pittura moderna italiana con i colori della vita e della natura. Sono gli stessi che, anche con le opere dell'arte, vollero condurre una aperta lotta contro la cattività ideologica del fascismo e contro i servizievoli piaceri che, auspice il dirigismo governativo, quella cattività si scambiò con la teoria dell'arte per l'arte. Sono gli stessi che per la prima volta dipinsero nei loro quadri un lembo di realtà italiana contemporanea: latifondi incolti e contadini poveri, uomini vivi dall'occhio già simile all'occhio dei partigiani, macerie di demolizioni già preannunzianti le tragiche frane della guerra; fucilazioni, garibaldini e martiri già profetica anticipazione della Resistenza.

E' dunque un caso che questi pittori e questi scultori moderni italiani, e accanto ad essi un largo stuolo di giovani affermatisi nel dopoguerra alla stessa scuola e in nome delle stesse esigenze, si siano trovati assieme, concordi, nell'esporre una loro opera capace di testimoniare avversione alla guerra in un momento in cui giungeva per la prima volta in Italia, non più in veste di liberatore, un generale straniero emissario di organismi militari di recente costituzione e niente affatto, come pretenderebbero gli accusatori, nella sua qualità di rappresentante di uno Stato amico?

Non è un caso. E la non casuale circostanza non ha soltanto una spiegazione politica. La spiegazione è più profonda e complessa. E' insita nella natura stessa del filone progressivo moderno delle arti figurative italiane.

Ecco perchè nelle intenzioni di chi lo ha promosso il processo che si inizia oggi nelle aule del Tribunale di Roma non è un semplice processo di violazione della legge sulla stampa. E' un processo alle idee, è un processo all'ispirazione e alla libertà di quegli artisti che non fanno differenza tra la libertà della loro arte e quella di tutti i cittadini. E' un processo che testimonia a qual punto la politica clericale che minaccia di guerra il nostro Paese non possa ormai più servirsi di maschere anche nel campo della cultura dove se vuole ottenere successi non le è rimasto altro che ricorrere all'arbitrio e all'illegalità.

Ma se un simile processo doveva aver luogo per aprire gli occhi agli increduli e per smascherare i nemici della Costituzione e dell'arte moderna ben venga dunque. E ben venga il verdetto costituzionale dei magistrati a dare ragione a coloro che per la difesa della libertà e della legge dimostrano di sapersi battere come artisti e come cittadini.

La barbarie contro l'arte

S'apre stamane a Roma il processo intentato da Scelba a Guttuso ed altri artisti che, nel 1951, in occasione dell'arrivo del generale Eisenhower, organizzarono la mostra dell'Arte contro la barbarie

UNA INTERA CITTA' IN LOTTA PER LA DEMOCRAZIA E LA PRODUZIONE

Lo sciopero generale di Piombino ha detto "no" al fascismo nelle fabbriche e al Piano Schuman

Grandiosa riuscita della protesta di 24 ore - La polizia rapisce tre feriti dell'Ilva dall'ospedale

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PIOMBINO, 24. — *Silenziosi, i piombinesi guardavano stamane dai marciapiedi la scorribanda senza senso degli automezzi della polizia e dei carabinieri. Lo sciopero generale non si limitava alle fabbriche, si esprimeva nelle vie pulite ed ordinate di questa città di eccezione, dominata dalle strutture degli altiforni e percorsa dal vento del Tirreno. Folla lungo tutte le strade, dinanzi alle saracinesche abbassate dei negozi. Una folla che manifestava, immobile, la sua decisa protesta.*

E' una città, Piombino, che non domanda altro che di lavorare e produrre, che vuol essere lasciata tranquilla; una città dove tutti si comprendono tra loro perchè sanno di essere legati tutti alle stesse fonti di vita: l'acciaio, e di lottare tutti per lo stesso obbiettivo di progresso democratico. Una città insomma dove l'inviato di un giornale popolare si sente in casa propria, tra amici, tanto che persino la questura gli fa l'onore insolito ed eccessivo di due simpatici giovanotti che lo accompagnano a distanza.

Ma Piombino è sensibile da sempre alle ingiustizie e alle prepotenze; non le ha mai sopportate e meno che mai è disposta a sopportarle adesso che conosce la propria forza e l'ha sperimentata. Perciò se le autorità governative e la direzione dell'ILVA si illudevano arrestando ed allontanando a forza dalla fabbrica gli otto licenziati, di sottrarre al popolo di Piombino un elemento di mobilitazione e lotta, esse devono aver avuto questa mattina un ben triste risveglio. Gli uomini degli autocarri e delle jeeps devono aver sentito l'isolamento in cui li lasciavano quelle due ininterrotte ali di folla che assistevano al loro passaggio; debbono aver sentito l'assurdo di quelle giravolte in piazza Gramsci, intorno alla gente che si assiepava sul marciapiede centrale con le braccia conserte. Tanto è vero che ad un certo punto ci hanno rinunciato e si sono raccolti tutti a piazza Verdi a far sfoggio dei loro mitra; e i piombinesi, lì, a guardarli tutto il giorno.

Nelle fabbriche nessuno ha lavorato; anche la maggior parte degli impiegati non è andata in stabilimento e per la prima volta — almeno nella misura odierna — i commercianti hanno solidarizzato nella quasi totalità con la lotta popolare. Hanno scioperati i disoccupati, che oggi per la prima volta avrebbero potuto recarsi al lavoro nel cantiere scuola; hanno scioperato i medici; ha scioperato la maggioranza dei ragazzi delle scuole, ed i professori ed i maestri li hanno autorizzati a farlo. Hanno scioperato mezzadri e braccianti nei campi e la polizia ha tentato contro di loro le consuete intimidazioni al Poggetto ed a Venturina.

Alla C.d.L. una manifestazione imponente, superiore anche a quella di ieri, ha raccolto una folla mai vista di cittadini attorno all'onorevole Vasco Jacoponi.

Il comitato di solidarietà democratica ha già raccolto pro vittime politiche 130 mila lire. Alle 17, lo sciopero generale è terminato.

Purtroppo la polizia ha voluto rifarsi questa mattina con un gesto che eguaglia, per odiosità, il colpo di ieri all'ILVA: l'ospedale civile è stato circondato dagli agenti alle 6,30 di mattina e ne sono stati portati via di soppiatto i tre feriti che vi erano piantonati. Questi tre lavoratori che erano rimasti feriti gravemente a colpi di calci di moschetto e di pistola durante l'aggressione poliziesca di sabato, sono Anselmo Pecuzzi, Francesco Carbocci e Giovanni Baldetti. Non si è potuto sapere dove sono stati trasportati nè è stato possibile avere notizie sul loro stato attuale di salute.

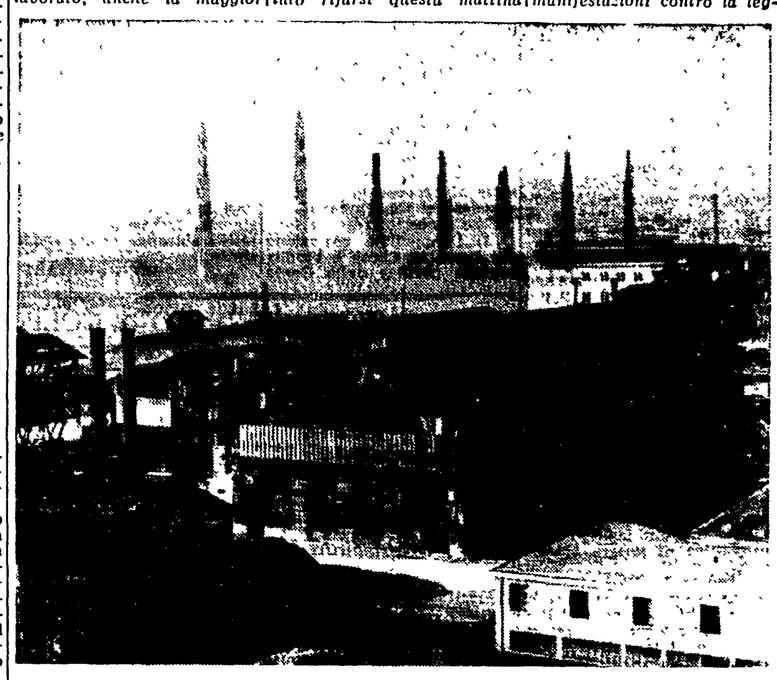
Da parte sua, la direzione dell'ILVA ha ritirato dall'ingresso della fabbrica i cartellini degli impiegati che hanno partecipato allo sciopero di oggi: così alle 17 gli impiegati non hanno potuto riprendere servizio. In tal modo si sviluppa di continuo il piano di provocazione montato dal governo e dall'ILVA e che non casualmente ha avuto inizio con la repressione anticostituzionale delle manifestazioni contro la legge truffa. E' significativo, fra l'altro, che questo avvenga in uno dei tre stabilimenti siderurgici che, unici in Italia, il governo promette di salvare per potenziare nel quadro del piano Finsider e del piano Schuman. Non so se sia vero che l'ILVA di Piombino deve essere salvata e potenziata; ma è certo che, in base alle direttive date a suo tempo da Dayton, ribadite ora dalla MSA e recate direttamente dal direttore generale dell'ILVA, ing. Fidanza, che è andato apposta in America per imparare, si tenterà di «ammorbidire» l'ILVA, renderla obbediente.

L'ILVA dovrebbe diventare, nelle intenzioni governative, una tipica fabbrica atlantica, buona per la produzione bellica se sarà necessario, buona per essere smobilitata da un giorno all'altro se sarà giudicata superflua, buona come palestra di disciplina fascista e di supersfruttamento — pardon: di produttività come dice Giulio Pastore!

E già che lo abbiamo nominato, ci sarebbe proprio da chiedere ai dirigenti della CISL e della UIL che cosa intendono fare a Piombino, come intendono applicare qui, in questa situazione, il patto che hanno stipulato contro «il comune nemico». La domanda è semplice, signori dirigenti della CISL e della UIL: il «comune nemico» sono i licenziati della MAGONA e dell'ILVA o sono coloro che li hanno licenziati e coloro che, aderendo al piano Schuman hanno aperto la via ai licenziamenti?

Quanto alla popolazione, i piombinesi il comune nemico lo hanno individuato da un pezzo. Questa è una città in cui la sera, nelle riunioni di caseggiato, anche le vecchie di 70 anni discutono sugli effetti del piano Schuman.

LUCA PAVOLINI



Questa è la « Magona » di Piombino. Anche qui gli operai sono in lotta contro le deleterie conseguenze del Piano Schuman: 500 licenziamenti e riduzione delle ore lavorative da 48 a 24

LA PROPAGANDA GOVERNATIVA AVEVA PROMESSO LORO IL PARADISO

Non hanno avuto neanche una tomba gli emigrati italiani morti in Brasile

Una fossa in mezzo ai campi del caffè — Venticinque « cruzerios » al giorno di paga mentre un chilo di pane ne costa 12 — Insultati e gettati nelle carceri — Rimpatriate 250 persone

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

GENOVA, 24. — Altri 250 emigranti sono giunti a Genova, ieri, col « *Conte Grande* », provenienti dal Brasile. In massima parte si tratta di famiglie di braccianti della Campania, della Calabria, e di altre regioni meridionali.

Il 3 del corrente mese giunsero 11 famiglie polesane, 86 persone che il 29 agosto dello scorso anno erano partite come emigranti per il Brasile.

« Siete fortunati. Abbiamo scelto voi perchè siete dei bravi lavoratori », fu detto a questa gente disperata che aveva perduto la casa, il campo da coltivare, ogni cosa. Alla partenza c'erano le autorità, i microfoni della RAI, tanti giornalisti. Al ritorno, invece, ad attendere i polesani, i poveri braccianti del sud, non c'è mai nessuno.

Ritornano, alcuni con i soldi che hanno addosso, senza un soldo, e con una specie di foglio di via rilasciato dal console italiano di San Paulo per il viaggio di ritorno.

Erano partiti, pochi mesi fa, per cercare lavoro, quel lavoro che nel nostro paese non avevano trovato. Per acquistare il biglietto per il Brasile, gran parte di questi emigranti, avevano venduto ogni cosa che possedevano, case, biancheria, mobili. In Brasile hanno trovato un lavoro durissimo, in « Fazende » lontane sino a 500 chilometri dal primo centro abitato.

Un chilo di pane costava da 8 a 12 « cruzerios » e di « cruzerios » un lavoratore ne guadagnava 20-25 al giorno. Il prezzo lo stabiliva il proprietario della « Fazenda », il quale era il padrone di quella specie di paesino formato di 4-5 baracche, negozi alimentari compresi. « A una famiglia di cinque persone occorreva, per vivere, una media di 70-80 « cruzerios » al giorno — ci ha dichiarato un padre di famiglia — e io ne guadagnavano solo 25. Così assieme a mia moglie, abbiamo dovuto accontentarci di mangiare solo riso e fagioli, per lasciare il pane, che costava troppo, ai nostri bambini ». Generalmente queste famiglie hanno lavorato un mese per 12 ore al giorno, in un clima impossibile, in campi lontani dalle abitazioni dalle 2 alle 3 ore di cammino e, alla fine del 30. giorno, avevano già fatto un debito.

Allora si sono ribellati, hanno gridato che loro non erano schiavi, che il tempo degli schiavi era finito, che erano andati in Brasile con tante assicurazioni, con tante promesse. Niente. Chi protestava, chi si lamentava veniva ripreso energicamente.

« Siete dei comunisti. Ecco cosa siete e non avete voglia di lavorare ». Certi padroni di « Fazende », ad alcuni giovani emigranti che chiedevano migliori condizioni di lavoro, risposero che « dovevano andare a farsi ammazzare in Corea ».

Così sono tornati. Ma non è stato facile ritornare, occorreva il denaro per il viaggio dalla « Fazenda » a San Paulo e denaro non ne aveva nessuno. Allora dovettero vendere orologi, biciclette, catenine d'oro che portavano al collo, ogni cosa insomma per recuperare tanti « cruzerios » occorrenti per giungere a San Paulo. Qui furono accolti con insulti, « non avete voglia di lavorare ». Furono minacciati e poi relegati nell'isola dei fiori, una specie di prigione, assieme ai detenuti comuni. In seguito il sospirato ritorno con il viaggio pagato dal consolato.

« E non siamo gli ultimi — ci ha detto il bracciante calabrese Giovanni Greco, padre di 10 figli — altri attendono di partire, a San Paulo, altri ancora si stanno adoperando per trovare denaro e lasciare la «Fazenda» «Tutti vogliono tornare. Ci avevano promesso una casa, un lavoro. E invece di una casa ci hanno dato una baracca, con l'acqua gocciolante, e le malattie derivanti da terribili punture di ogni specie di insetti. I bambini, specialmente, si ammalavano — ma anche le donne, potete osservarlo benissimo nei loro volti — e sono ritornati bisognosi di cure, malaticci, alcuni tubercolotici ».

« Qualcuno ci ha lasciato la pelle — ci ha detto un altro emigrante — e la sua salma non ha nemmeno avuto la sepoltura in un cimitero, perchè in quella terribile terra non esistono cimiteri. Una fossa in mezzo ai campi del caffè, dove si lavorava, e due pezzi di legno messi in croce ».

R. R.

Muoiono il giorno delle nozze d'oro

MODENA, 24 — A Formiggine l'83enne Anselmo Baroni e la moglie Caterina Puglia, di 85 anni, per festeggiare le nozze d'oro, avevano preso parte ad un rinfresco offerto dai nipoti.

La vecchietta, a un tratto veniva colta da improvviso malore. Il marito ne provava un tale dolore che decedeva poco dopo per sincope. A poche ore di distanza anche la donna moriva.

IL PROGETTO SCELBA IN DISCUSSIONE ALLA CAMERA

Niente aumenti ai mutilati ma 5 miliardi alla Polizia!

Respinta una proposta di Di Vittorio per gli statali - La commemorazione di Nitti

In una atmosfera di austera commozione, la Camera ha commemorato ieri la figura di Francesco Saverio Nitti, scomparso in questi giorni dopo aver profuso le sue ultime energie per ricreare in Italia un clima di distensione e di collaborazione fra tutte le forze democratiche.

Il compagno Fausto Gullo ha dichiarato che nello studio della questione meridionale, Nitti fu emulo di Giustino Fortunato, e che egli anzi impostò il problema con una visione più moderna e più adeguata, meno però nella natura e nelle colpe dei ceti dirigenti. Gullo ha ricordato la grande fede democratica dello scomparso la quale non conobbe nè incertezze nè oblii. Per questo — ha detto il nostro compagno — egli fu l'uomo più odiato dalle classi reazionarie italiane.

Alla commemorazione si sono associati il compagno Targetti, il Presidente della Camera Gronchi, il Ministro del Lavoro Rubinacci, gli onn. Colombo (DC.) Viola (indip.); Cerabona (indip.), Pagliuca (DC.), Mondolfo (socialdemocratico) e Colitto (liberale). Alle 17,30 la seduta è stata sospesa per una ora in segno di lutto.

Successivamente la camera ha esaminato una proposta di legge del d. c. Cappugi che tende a trasformare l'assegno personale, fissato con la recente revisione del trattato economico agli statali e che garantiva un aumento minimo di L. 2.000 a tutti i pubblici dipendenti, in aumento dell'assegno perequativo o della indennità di funzione.

La proposta Cappugi avrebbe lo scopo di porre rimedio a un inconveniente verificatosi ai danni degli statali per colpa dell'arbitrario atteggiamento governativo, secondo il quale l'aumento minimo di 2 mila lire viene ad essere riassorbito a seconda degli scatti di varia natura.

Il compagno Giuseppe Di Vittorio ha dimostrato che tale scopo non solo non viene raggiunto, ma che la proposta Cappugi contrasta con la tendenza di tutte le organizzazioni sindacali di chiedere la unificazione del trattamento economico degli statali. Egli suggerisce pertanto alla Camera di approvare un suo ordine del giorno per ribadire che l'aumento minimo di lire 2 mila disposto dalla legge 8 aprile 1952 deve essere mantenuto in ogni caso e quindi non può essere assorbito, cioè annullato, dai successivi aumenti concessi per altro titolo. Il sottosegretario Avanzini, a nome del governo, si oppone. La maggioranza respinge quindi la equa proposta del segretario della CGIL.

Le sinistre hanno dovuto perciò approvare alcuni emendamenti alla legge Cappugi che alleviano la portata di alcune interpretazioni ministeriali circa la revisione del trattamento economico agli statali.

La Camera ha affrontato quindi l'esame di un progetto di legge del Ministero degli Interni, già approvato dalla maggioranza del Senato, e che attribuisce a Scelba un nuovo finanziamento di 5 miliardi di lire che dovrebbero servire per il rinnovo del materiale automobilistico e nautico a disposizione delle forze di polizia.

Contro questo progetto ha parlato a nome dell'Opposizione, il compagno Audisio.

Con questa richiesta di fondi — egli afferma — voi dite di voler acquistare nei prossimi cinque anni 200 automobili, 250 autocarri pesanti, 300 leggeri 2000 moto, 30 motoscafi e 1250 jeeps nonostante che le forze di polizia siano attrezzatissime.

Dopo aver denunciato il fatto che i miliardo della spesa preventivata è già stato speso senza autorizzazione da Scelba, Audisio conclude proponendo a Ministro degli Interni di suggerire egli stesso una riduzione della spesa a 3 miliardi di lire e di riversare sul bilancio, a favore dei mutilati italiani, la somma residua di 2 miliardi di lire.

La risposta di Scelba viene rinviata a oggi.

Nel corso della seduta notturna, dopo alcune interrogazioni di carattere locale, il compagno socialista Cessi illustra una sua interpellanza al governo sulle condizioni tuttora gravi del Polesine e

LA « RESA » DI OBERZO AL PROCESSO DI VELLETRI

Brindisi e abbracci invece di una firma

VELLETRI, 24 (*P.C.*). — Un sacerdote, don Girolamo Villanova, e il primo Sindaco di Oderzo dopo la liberazione, l'ing. Plinio Fabrizio, sono venuti oggi a deporre al processo contro 11 partigiani di Oderzo.

Sia il sacerdote che l'ex Sindaco hanno chiarito che le famose trattative di resa erano state condotte in tutta fretta perchè si voleva giungere ad una conclusione prima che arrivassero in città i partigiani della montagna.

Si voleva, cioè, lasciare liberi almeno gli allievi ufficiali della G.N.R. e gli appartenenti al battaglione « Bologna », senza tener conto degli eventuali crimini commessi da questi repubblichini.

Anche l'ing. Fabrizio, dal canto suo, si adoperò per procurare ai fascisti nascondigli ed abiti borghesi.

Presidente: Sa dirci lei per quale motivo non venne firmato il patto di resa?

Teste: Perchè non volevamo perdere tempo e non avevamo pronte le copie da sottoscrivere. Ritenemmo conclusa la cosa con una semplice stretta di mano.

Avv. Fadda: (difesa): Ma è vero che alla fine della riunione trovaste perfino il tempo di brindare con i fascisti?

Teste: Non ricordo se venne fatto un brindisi, però non posso escluderlo.

Sta di fatto, però, che ieri monsignor Visentin, presentando alla Corte una minuta del patto di resa, aveva detto di averne preparate ben otto copie. Prende quindi sempre più valore l'ipotesi che, stretta di mano a parte, debbono essere stati ben altri i motivi che impedirono di firmare il patto.

DOPO LA PROIBIZIONE DE « LA VITTORIA DEL POPOLO CINESE »

Ferma protesta dei Circoli del cinema contro le limitazioni della censura d.c.

L'affollata assemblea dei soci — Un referendum fra i critici

Si è svolta ieri a Roma, nella sala della libreria « Einaudi », l'assemblea straordinaria dei soci del circolo del cinema « Charlie Chaplin », convocata dal direttivo del circolo stesso, in seguito al grave arbitrio commesso domenica scorsa da parte della Presidenza del Consiglio, la quale, come è noto, ha impedito la proiezione del film sovietico di Varlamov *La vittoria del popolo cinese*.

La riunione era presieduta da Luigi Chiarini, già direttore della rivista *Bianco e nero* e vicepresidente del Centro sperimentale di cinematografia, e, attualmente, direttore de *La rivista del cinema italiano*; erano presenti pure i rappresentanti degli altri circoli del cinema romani (il Centro Universitario Cinematografico e il Circolo romano del cinema Del Fra e Gandin; l'avvocato Berlingeri; il segretario della Federazione dei Circoli del Cinema, Callisto Cosulich; il capo redattore de *l'Eco del Cinema* Pasquale Ojetti; Enrico Rossetti del Circolo del cinema di Genova.

La relazione sul modo in cui si sono svolti i gravi fatti, culminati nel « verboten » di domenica, è stata fatta da Mino Argentieri, membro del consiglio direttivo del « Chaplin ».

Dal fonogramma trasmesso dalla Presidenza del Consiglio, Direzione Generale dello Spettacolo alla Questura, risultava che il film veniva proibito « perchè sprovvisto di nulla osta della censura ». Il che era in aperto contrasto con una circolare firmata da Andreotti e trasmessa alle questure nel luglio del '51, in cui veniva chiarito che potevano essere proiettati nei cine-club tutti i film sprovvisti del nulla osta della censura purchè notificati con qualche giorno di anticipo sulla proiezione alla Presidenza del Consiglio. Questo era il caso, appunto, de *La vittoria del popolo cinese*. In un secondo tempo, alla delegazione di soci del « Chaplin » recatasi dal dottor De Tomasi della Direzione Generale dello Spettacolo, veniva specificato che Nicola De Pirro il benemerito dirigente della cinematografia fascista, responsabile della proibizione in Italia del *Dittatore* di Chaplin aveva ritenuto che il film *non era culturale* (giustificazione inaudita e che potrebbe costituire un pericolosissimo precedente).

Infine, è stato detto ad alcuni rappresentanti della Federazione Italiana Circoli del Cinema che il film era stato vietato perchè « avrebbe potuto turbare l'ordine pubblico » (il film di Varlamov è già stato proiettato in alcune città e non ci risulta che si siano avute sedizioni, o rivolte, o risse).

Dopo Argentieri, hanno preso la parola Cosulich, per la FICC, Gandin, Del Fra e Rossetti, che hanno espresso la solidarietà col « Chaplin » rispettivamente a nome del Circolo Romano del cinema, del C.U.C. e del film club di Genova; è seguito quindi un brillante e caustico intervento di Luigi Chiarini, che ha stigmatizzato il comportamento degli organi governativi contro la cultura cinematografica. « Ci si dica ufficialmente — ha esclamato ad un certo punto Luigi Chiarini — se oggi, nel 1953, in Italia è possibile svolgere liberamente opera di cultura attraverso i Circoli del Cinema! ». Una requisitoria di carattere giuridico contro l'inqualificabile provvedimento, è stata infine svolta dall'avvocato Berlingeri.

Alla fine della seduta, oltre alle varie azioni che si sono concordate per ottenere la pronta revoca dell'ingiusto provvedimento ed una chiara e definitiva sistemazione dei rapporti fra gli organi governativi e le associazioni culturali cinematografiche, è stato deciso di inviare a tutti i critici e ai giornalisti cinematografici dei principali quotidiani e delle maggiori riviste una domanda-referendum, in cui si chiede ai singoli giornalisti di pronunciarsi sul grave caso di limitazione della libertà e della cultura commesso dalla Presidenza del Consiglio.

Respinta alla Fiat la lista fascista

TORINO, 24. — Stamattina si sono presentati al comitato elettorale per le C.I. della Fiat Mirafiori, per partecipare ai lavori e presentare la propria lista, i rappresentanti della Cisnal, organizzazione sindacale del M.S.I.

Le tre organizzazioni sindacali (CGIL, CISL, UIL) hanno respinto all'unanimità la lista della Cisnal, non potendo ammettere che coloro i quali hanno sparso nel sangue ogni libertà e distrutto nel passato le organizzazioni sindacali operaie, possano oggi, sfruttando l'esistenza delle libertà conquistate dai lavoratori nella lotta che li vedeva nemici, presentarsi così sfacciatamente in un consesso di uomini che lottano accanitamente giorno per giorno in difesa degli interessi dei lavoratori ed inquinare con la loro presenza l'organismo unitario delle C.I.

La segreteria della C.d.L., dopo aver salutato la decisione delle tre organizzazioni sindacali, ha affermato che di fronte ai tentativi di rinascita del fascismo e all'irrigidirsi del padronato, si pone ai lavoratori con sempre maggiore urgenza il compito di rafforzare l'unità nella fabbrica, eleggendo delle C.I. con liste e programmi unitari, ispirati alla difesa di un lavoro degno, di un salario giusto.

PILOTI E NAVIGANTI CHIEDONO AUMENTI

Sciopero degli equipaggi delle linee aeree civili

Dalle ore 0 di ieri i piloti civili e tutto il personale navigante è entrato in sciopero.

Fin dal novembre scorso erano in corso le trattative per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro ma la LAI e la Alitalia, le società che gestiscono le linee aeree italiane, hanno respinto le richieste del personale di volo. I piloti rivendicano l'aumento del 15 per cento sulle retribuzioni che dall'anteguerra ad oggi sono state rivalutate solo circa 30 volte; l'abolizione del conguaglio trimestrale per l'indennità di chilometraggio, l'istituzione della qualifica di comandante intercontinentale, che oggi esiste solo di fatto ma non è contemplata nel contratto di lavoro, l'aumento dal 33 al 50 per cento dell'indennità per il volo notturno, un'indennità di volo per i piloti degli aerei meno veloci i quali pur compiendo un numero di ore di lavoro superiori percorrono meno chilometri. Il resto del personale navigante richiede l'aumento del 20 per cento sulla paga base e del 30 per cento sull'indennità di chilometraggio, richieste modeste se si considera che le paghe base sono state rivalutate dall'anteguerra soltanto di 25 volte.

Il processo a Bari per i fatti di Andria

BARI, 24 — E' proseguito oggi, presso la Corte d'Assise d'Appello, il processo di secondo grado per i fatti di Andria del marzo 1946. Il compagno avv. Leonardo Sforza, concludendo la sua arringa iniziata nella precedente udienza, ha documentato l'innocenza degli imputati Maria Paprasso e Benedetto Foresti, chiedendone infine l'assoluzione.

Nel mondo del lavoro

I braccianti salariati e fissi delle provincie di Milano, Novara, Pavia e Vercelli, hanno deciso per il 5 marzo uno sciopero di protesta, dalle 12 alle 24, per rivendicare l'applicazione delle leggi e degli accordi relativi agli assegni familiari, al sussidio di disoccupazione e all'indennità di caropane.

Il Comitato Centrale dei Sindacato Ferrovieri italiani si è riunito ieri ed ha compiuto un profondo esame della situazione.

Le tabacchine della provincia di Lecce sono ieri scese in sciopero per rivendicare il pagamento del premio del sussidio di disoccupazione, per l'applicazione delle leggi sul collocamento, per l'applicazione della scala mobile, per il rispetto delle leggi sul lavoro e sui nuovi contratti di lavoro, per l'adeguamento della paga e quella delle operaie dello Stato, per l'eliminazione dello sfruttamento, ecc.